

Ribelle e romantica: nel Risorgimento si trovano le radici del senso di gioventù

Il Risorgimento come grande fenomeno di ribellione giovanile, che unì intere generazioni proiettate nel medesimo clima storico e animate da ideali di rinnovamento etico-sociale.

L'interessante lettura è stata al centro del primo incontro del ciclo «Primavere italiane», promosso da Anpi provinciale di Brescia, Camera del Lavoro e Associazione Anteo. A parlare de «I giovani ribelli del Lungo Risorgimento - Dalle lotte per l'Unità nazionale alla Grande guerra» è stata la ricercatrice Valentina Colombi, introdotta dal presidente Anpi, Marco Fenaroli, mentre Silvia Boffelli ha concluso la serata con il suo intervento dedicato alla «costruzione del mito risorgimentale a Brescia». Per «Lungo Risorgimento» (espressione coniata dallo storico Gilles Pécout) s'intende il periodo cruciale che va da primi moti di stampo liberale di inizio '800 al compimento dell'unità nazionale. «È proprio nel 19° secolo, romantico e borghese - nota Valentina Colombi - che si forma l'idea di gioventù come la concepiamo oggi, ossia come lungo periodo di apprendistato e maturazione di un'identità».

I ragazzi di quegli anni si misurano per la prima volta direttamente con la politica. Sono perlopiù studenti, particolarmente sensibili alle tematiche risorgimentali, mossi da un forte anelito di libertà e democrazia. La loro guida riconosciuta è l'Eroe dei Due Mondi: ben il 70% dei volontari dei Mille hanno infatti tra i 18 e i 26 anni, ed un quarto sfiora a malapena i vent'anni.



Valentina Colombi ha letto alcune

Valentina Colombi

testimonianze di questa generazione disposta a sacrificare la vita per l'unificazione e l'indipendenza della penisola. Dopo il 1870, serpeggia la delusione: l'obiettivo è stato raggiunto, ma secondo gli schemi della monarchia sabauda e non in conformità al progetto di Garibaldi e Mazzini. Si moltiplicano le manifestazioni di piazza per esprimere il dissenso, rinfocolate dai nuovi elementi provenienti dall'ambiente socialista. Fino a che, verso la fine del secolo, un ulteriore «snodo» segna - anche in concomitanza con le trasformazioni radicali in atto (industrializzazione, società di massa, scoperta del «tempo libero») - il passaggio a forme di «nazionalismo aggressivo», tanto che i giovani saranno in prima linea, poco più avanti, nello schierarsi a gran voce per la guerra.

La gioventù è stata veicolo di valori e «miti» risorgimentali anche in terra bresciana. Silvia Boffelli ha ripercorso le tappe della «nation building», favorita, come hanno messo in luce gli anglosassoni Hobbsawm e Thompson, dall'«invenzione delle tradizioni». «Viene plasmato l'immaginario risorgimentale - ha spiegato -, dalla scuola alla toponomastica. La classe dirigente bresciana è preoccupata di legittimarsi di fronte ai cittadini, quindi adotta la strategia di ripetere i fatti ritenuti fondativi della nuova nazione, con ricorrenti celebrazioni ed un chiaro intento pedagogico». Utilizzano monumenti e una simbologia evocativa (come la donna seduta su un leone con catene infrante, a memento della liberazione delle X Giornate), corredati spesso di musica e coreografie. Tra gli episodi, la manifestazione «partecipata e spontanea», il 15 giugno 1867, per il seppellimento dei resti di Tito Speri, riesumati a Belfiore, che furono «trionfalmente tralati» al cimitero di Brescia, dove, riportano le cronache, Giuseppe Zanardelli tenne un'«ispirata orazione» davanti ad una folla di ventimila persone.

Anita Loriani Ronchi

GIORNALE DI BRESCIA
14 MARZO 2012